

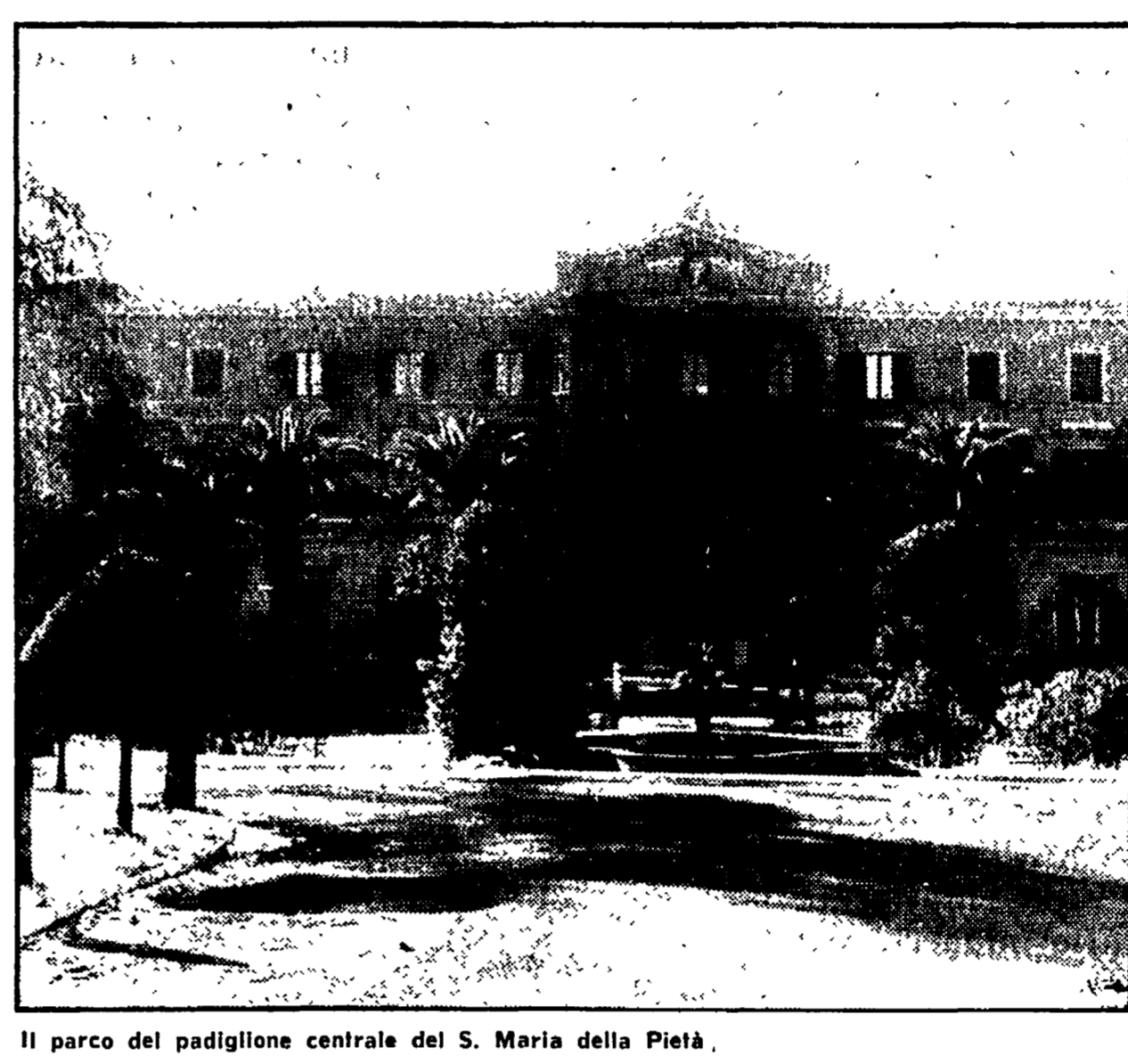
La Giunta: «La ricostruzione della tragica aggressione esclude ogni responsabilità»

Chiusa l'inchiesta per il S. M. della Pietà

La conferenza stampa degli assessori all'assistenza psichiatrica e al personale - Antonio Pitre, lo schizofrenico che ha assalito l'anziano degente, incriminato per «omicidio volontario» - Il magistrato ha chiesto anche la perizia

L'indagine amministrativa avviata dalla giunta provinciale sulla tragedia nella saletta TV del Santa Maria della Pietà dove un ospite volontario ha aggredito a morte un anziano malato, è stata chiusa. Non sono emerse responsabilità. Nel corso di una conferenza stampa a palazzo Valentini, gli assessori al personale Mucucci, e all'assistenza psichiatrica, Agostinelli, hanno riferito nel dettaglio la ricostruzione di quei minuti che sono costati la vita a Vincenzo Campioni. Il 18 agosto, ore 17,40 circa. Nel giardino antistante il ventesimo padiglione dell'ospedale passeggiavano quasi tutti i 40 degenti, controllati da due infermieri e un assistente. Nella saletta TV le cui finestre si aprono sul giardino sta seduto, solo, a guardare la televisione il 71enne Vincenzo Campioni. Antonio Pitre, 32 anni, schizofrenico, passeggiava insieme agli altri, poi fischiettando entra nella saletta. Lo segue un altro, Scollo, che va a prendere un caffè nella macchinetta automatica. Improvvisamente Pitre sferra alcuni pugni al Campioni e lo scaraventò giù dalla sedia, poi lo prende a calci, mentre Scollo va a chiamare gli infermieri. Poi la corsa all'ospedale san Filippo Neri, mentre Pitre rican-

de in un mutismo assoluto. Parlerà di nuovo in carcere dove, e questo è davvero sorprendente, il magistrato lo ha incriminato per «omicidio volontario» e ha chiesto una nuova perizia psichiatrica. Per lui il futuro, ormai, significherà il baratro del manicomio criminale. Perché non esistono responsabilità? Rispondono gli assessori: «Perché quello è un reparto aperto dove gli ospiti sono liberi di circolare come qualsiasi cittadino ed eventuali controlli rischierebbero di far ripiombare il Santa Maria della Pietà nell'orrore dei letti di contenzione e delle camicie di forza. Su questa strada, del resto, cerca ancora di ritornare qualcuno, come la dottoressa Marazziti, responsabile del terzo padiglione - aggiunge Agostinelli - che recentemente ha chiesto l'acquisto di una rete metallica alta due metri e mezzo e delle camicie di forza. Non le ha ottenute, ma questo la dice lunga su quante resistenze si incontrano nell'applicare la riforma sanitaria». Una disgrazia dunque: un «fatto imprevedibile», come si diceva che non poteva essere evitato, e che non è stato provocato da vuoti di assistenza. Questa, almeno, la conclusione dell'inchiesta.



Il parco del padiglione centrale del S. Maria della Pietà.

Un bando di concorso «semiclandestino»

Il Santo Spirito assume ma lo dice a pochi intimi

Il termine per la presentazione della domanda scade fra 2 settimane - Un metodo vecchio

L'hanno fatto conoscere in piena estate, quando la città s'è svuotata, e per tenerlo il più nascosto possibile. Dovendo assumere trenta operai qualificati che andranno a fare i portanti, il Pio Istituto ha scelto di farlo in una maniera che è quantomeno sospetta. Il bando di concorso è stato reso pubblico solo qualche giorno fa e il termine ultimo per la presentazione delle domande scadrà fra appena due settimane, l'8 settembre. Reso pubblico, poi per modo di dire: sui giornali, per esempio, non è mai apparso. Come dire insomma che il cliente uscito dalla porta, dopo le dure e difficili battaglie del movimento sindacale e delle forze democratiche, rientra dalla finestra. Sgombrato subito il campo dagli equivoci: queste trenta assunzioni sono necessarie, si aspettavano da tempo. Anche la scelta di riservare una parte di questi posti alla manodopera femminile è un elemento importante, che ribalta una tendenza purtroppo dilagante anche nel pubblico impiego. Quello che decisamente va combattuto è il metodo con cui si vorrebbe arrivare - si usa il condizionale perché la battaglia è ancora tutta aperta - a queste assunzioni.

Come se non bastasse alla poca pubblicità fatta al bando si aggiungono anche le modalità previste dal concorso. La prova infatti dovrebbe prevedere un colloquio orale. Un esame, insomma, in cui qualcuno avrà un assoluto potere di arbitrio. Ben altro sono i concorsi per i quali, invece, si sono battute le forze democratiche. Concorsi «puliti», dove i titoli, dove le prove scritte costituiscono gli elementi per la formazione delle graduatorie.

Il termine ultimo per la presentazione delle domande, lo abbiamo detto, è solo l'8 settembre. Per chi volesse partecipare al concorso (limitato a chi ha compiuto 18 anni e non superato i 35) ricordiamo nella domanda occorre dichiarare il luogo e la data di nascita, il domicilio, il possesso della cittadinanza italiana, il Comune di iscrizione nelle liste elettorali, le eventuali condanne penali riportate, la posizione nei riguardi degli obblighi militari, i servizi prestati presso amministrazioni pubbliche, gli eventuali titoli di precedenza o preferenza. La domanda, che dovrà essere accompagnata dal titolo di studio posseduto, dovrà essere autenticata da un notaio o dal segretario comunale del luogo di residenza.



Il produttore Gianni Buffardi

Il produttore cinematografico Gianni Buffardi è morto ieri sera al Policlinico

Ucciso da un'infezione portata dai topi Un mese fa si era tuffato nel Tevere

Facendosi il bagno aveva bevuto l'acqua del fiume - I batteri della leptospirosi provocano ittero e emorragie - Ogni anno soltanto tre o quattro casi - I medici: da escludere pericoli di epidemie

Leptospirosi ittero-emorragica, questa l'infezione gravissima trasmessa dai topi o dai cani attraverso le urine, che ha ucciso il produttore cinematografico Gianni Buffardi, 50 anni, un «nome» dello spettacolo e anche della cronaca «rosa-nera». Dal 27 luglio Buffardi si trovava ricoverato in prognosi riservata nel reparto malattie infettive del Policlinico dove era stato sottoposto a cure particolarmente intense. Il 15 luglio scorso, quindi più di un mese fa, il produttore fece un bagno nel Tevere; a causa di un crampo bevve molta acqua. Fu probabilmente, proprio in quella occasione che ingerì i batteri («leptospirosi») dell'infezione. I sanitari pensano che nel punto dove fece il bagno (vicino a Ponte Matteotti) ci fossero molti ratti.

Per una decina di giorni, pur accusando i sintomi della malattia, Buffardi è rimasto in casa ma poi, appunto il 27 scorso, è stato costretto a ricoverarsi.

La notizia proprio per il tipo di malattia, ha scatenato un certo allarme. Sia i medici del Policlinico che l'assessore alla sanità del Comune, Argiuna Mazzotti, hanno categoricamente escluso qualsiasi pericolo di epidemia.

«La malattia dei fiumaroli»

Estrema attenzione per il «caso» ma nessun allarme, assolutamente nessun pericolo di epidemie. Questa la sostanza delle risposte di tutti coloro che sono stati interpellati in merito all'infezione che ha ucciso il produttore Buffardi. Il professor Tradedi, della seconda clinica di malattie infettive dove il produttore era ricoverato, ha detto: «La leptospirosi, o "malattia dei fiumaroli", era un problema serio per la collettività fino a qualche decennio fa, quando il fiume, essendo ancora una fonte di lavoro per tanti, era molto più frequentato di adesso. Ora le cose sono cambiate.

«La leptospirosi - aggiunge Tradedi - può attaccare in tanti modi, può bastare un piccolo taglio attraverso il quale il liquido infetto possa entrare nell'organismo, ma il più delle volte a causare la malattia sono un morso oppure una bevuta di acqua infetta. Capita anche che i batteri penetrino per via congiuntivale, attraverso gli occhi».

Ma quanti casi si verificano ogni anno? «Pochissimi - risponde Tradedi - l'ultimo che mi ricordo risale a tre anni fa quando qui da noi fu ricoverato un cuoco di ristorante. Probabilmente si era infettato nella cantina del locale, dove di topi ce n'era un'abbondanza». «Comunque, ha aggiunto il medico perché ciò accade bisogna che si verificano certe condizioni, una forte carica batterica, deboli difese immunitarie da parte del soggetto e, soprattutto, una condizione generale di salute precaria.

Tese a respingere ogni allarme anche le affermazioni dell'assessore comunale all'Igiene e sanità: «Negli ultimi anni - dice Argiuna Mazzotti - di casi come questi a Roma se ne sono verificati 3 o 4 ogni anno. In particolare nel 1978 dei tre casi registrati due erano di pazienti che non venivano da Roma e l'infezione era dovuta al contatto con cani».

Il dottor Vecchioni, dell'ufficio provinciale di Igiene e profilassi, ha detto: «Quando vengono in contatto con l'acqua le leptospirosi si diluiscono diventando quasi innocue. Probabilmente Buffardi deve essere capitato in un punto dove c'era una forte concentrazione di ratti e deve aver ingoiato una coltura pura di microbi».

Dal suo rifugio Tiberio Cason ricostruisce il tragico regolamento di conti di Castelfusano

«Ho visto gli assassini». Ma non fa i nomi

Il boss di Centocelle ha «parlato» ai giudici per mezzo dell'avvocato - Antonio Sbriglione ucciso per uno «sgarro»: non aveva pagato l'eroina

«L'hanno ammazzato davanti ai miei occhi, nella pineta di Castelfusano. Non ho potuto far niente per impedirlo, è stato impossibile convincerli, farli arrivare a un accordo. Lui non aveva pagato la merce che gli avevano consegnato e loro hanno regolato così, definitivamente, il conto in sospeso». Dal suo rifugio, Tiberio Cason, implicato nel delitto di Antonio Sbriglione, ha raccontato tutto, parlando, ai giudici, con la voce del suo avvocato. Tre ore filate di interrogatorio, durante le quali Alessandro Vannucci, il legale del boss, avrebbe chiarito, a nome del suo assistito, tutta la vicenda, ricostruendo nei minimi particolari la storia del «giallo di Castelfusano».

Il boss di Centocelle ha mandato a dire che si, lui quella sera c'era, che ha assistito all'assassinio di Antonio Sbriglione, ma che non ha nessuna responsabilità, non è né il mandante né l'esecutore del delitto. Anzi - ha chiarito - ha tentato in tutti i modi di rimettere le cose a posto, di calmare le acque, di trovare una soluzione di compromesso. Ma è stato tutto inutile. Un colpo di pi-

stola alla nuca, preciso, ha sancito la fine della vicenda. Poi, la macabra simulazione dell'incidente, con l'auto in fiamme, per sviare le indagini. Il Cason paciere e mediatore, insomma, in una storia così carica di tensione, non avrebbe funzionato, non sarebbe riuscito ad evitare il peggio.

A questo punto il tragico regolamento di conti di Castelfusano sembra un po' chiarito, anche se poco o nulla ancora si sa sui responsabili dell'omicidio di Antonio Sbriglione, sul loro ruolo nel mondo della «mala» romana, sui motivi reali che hanno portato alla morte del boss castelfusano. Cason, infatti, non ha fatto, forse anche per paura, i nomi delle persone che quella sera s'incontrarono nella pineta di Ostia. Sembra tutto chiarito, invece, la meccanica dell'assassinio, il modo in cui fu «fatto fuori» Antonio Sbriglione.

Le cose secondo Cason, sarebbero andate così. Antonio Sbriglione (che insieme a Cason «controlla» il mercato dell'eroina a Centocelle) riceve, da una banda «specializzata», una grossa partita di eroina pura, con l'impegno di pagare ad una precisa scadenza. Ma la data finisce trascorre, Sbriglione non paga, gioca al rinvio. Tenta di fare il colpo grosso: rivendere la droga, in dosi, senza pagare la «ditta». Un guadagno da capogiro, per lui, una perdita difficilmente ammortizzabile, per gli altri. L'affronto, insomma, è troppo grosso per poter passare inosservato. E poi Sbriglione non è per niente disposto a pagare, vuole fare il «duro». Così, con una storia complicata e pericolosa sulle spalle, il giovane castelfusano se ne va in vacanza al Circeo, in una villa che ha affittato per due milioni.

A questo punto entra in scena Tiberio Cason, «socio in affari» di Sbriglione, noto alle cronache per grosse rapine e per i suoi collegamenti con l'anomala sequestrata, costretto su una sedia a rotelle per un attentato di qualche anno fa. Il suo ruolo è quello del paciere, del mediatore. Tenta di risolvere il contrasto, di evitare lo scontro. Forse parla con i componenti della banda «specializzata». Lì convince ad un incontro. O forse sono loro che, tramite Cason, cercano di vedere Sbriglione, per



NELLE FOTO: In alto Tiberio Cason, in basso Antonio Sbriglione e la BMW in cui è stato ritrovato

«Drogati pure perché tanto ti diamo l'antidoto»

La convinzione che il dramma eroina sia diventato un'emergenza e come tale vada affrontata dalle istituzioni e da tutti, sembra finalmente cominciare a farsi strada. Lo dimostrano anche gli appelli lanciati dalla Regione, e dal Comune, che hanno invitato i medici a prestare servizio volontario di assistenza ai tossicodipendenti. Vedremo che risposta avrà quest'invito. Ma intanto è necessario che il dibattito sui modi di intervenire sia più possibile, si allarghi il più possibile. Per questo pubblichiamo l'intervento di «Medicina Impegno», un gruppo formato da medici e no, nato ad Ostia, che si occupa dei problemi della salute. E' già significativo che questo gruppo esista e che si occupi - in maniera anche specifica - di droga.

«Questa lettera era stata inviata al «Messaggero» (che ne ha riportato solo un minimo insignificante stralcio) in polemica con la propaganda che quel quotidiano ha fatto del «Norfin» (nalorfina) droga che quotidianamente si mangia come «overdose». Si avanzava, sul giornale, la proposta di fornire una fialetta ad ogni tossicodipendente. Ma il Norfin, non sempre è utile, anzi può essere dannoso. Quest'intervento spiega perché.

Negli ultimi dieci anni, non appena il fenomeno «droga» ha portato sulle pagine dei quotidiani i basse fiorire, un numero incalcolabile di esperti e diremmo quasi di «primedone» in materia di tossicodipendenza.

Il risultato quasi si mostra in questo momento non è del più esaltanti. Si continua ad ignorare che la maggior parte delle morti per eroina, avviene per le sostanze aggiunte nel taglio della droga, vale a dire: caffeina, stricnina, talco, polvere di marmo, benzodiazepine, sostanze queste tossiche di per sé o se iniettate in dosi eccessive, possono essere letali. Il risultato quasi si mostra in questo momento non è del più esaltanti. Si continua ad ignorare che la maggior parte delle morti per eroina, avviene per le sostanze aggiunte nel taglio della droga, vale a dire: caffeina, stricnina, talco, polvere di marmo, benzodiazepine, sostanze queste tossiche di per sé o se iniettate in dosi eccessive, possono essere letali.

Altra evenienza comune di morte è l'edema polmonare acuto, mentre in conseguenza della sostanza quali la nalorfina, pur essendo in commercio a basso costo sono anch'esse delle potentissime sostanze stupefacenti, difficilmente procurabili dal farmacodipendente per ovvi motivi e che comunque non debbono essere considerate come toccassanti per «overdose». La nalorfina infatti, è efficace soltanto nel combattere la depressione dei centri respiratori bulbari dovuta ad intossicazione di eroina, non per l'esaurimento degli stessi centri dovuti ad intossicazione da stricnina.

Riteniamo pertanto che sia ingenuo o la maledice chi propone quale soluzione alternativa o quale poceca universale in una droga un'altra droga dagli effetti altrettanto letali. Appare evidente, a chiunque voglia affrontare il problema, discriminatamente e con serietà, con l'intento di arginarlo pur senza l'utopica pretesa di risolverlo, che la malattia sociale «droga» va aggredita parallelamente e contemporaneamente nella sua complessità: che riguarda lo stesso modo di essere di questa società, in tutti i suoi aspetti, la crisi che attraversa e la crisi che genera negli uomini.

MEDICINA IMPEGNO